

La raccolta in reprint dal 1927 al 1939

L'Unità clandestina

Una fonte preziosa per la conoscenza delle scelte e dell'attività del PCI negli anni più duri dell'opposizione al fascismo

Agli inizi di settembre di quest'anno, in occasione del cinquantenario anniversario della fondazione del nostro quotidiano, sono state presentate, alla festa nazionale di Bologna, le prime copie della riproduzione fotostatica di tutti i numeri dell'Unità clandestina che è stato possibile raccogliere, dai primi mesi del 1927 alla vigilia della guerra, nel maggio 1939. Si tratta di una iniziativa di vasto respiro, che fa capo alla casa editrice che l'ha curata: tre volumi rilegati, di grande formato, che rispettano, in linea di massima, le dimensioni del formato ridotto del giornale, pubblicato su fogli di carta velina, con mezzi di fortuna, e poi con relativa regolarità, ma sempre nella illegalità, dalle migliori organizzazioni del partito, in Italia, e nel centro-estero di Parigi.

L'opera è ormai arrivata alle principali librerie e soprattutto alle organizzazioni di base del partito («I reprint del Calendario», 6-8, L'Unità, 1927-32, 1933-35, 1936-39, Editore Teti, Milano, 1974, L. 24.000).

I primi dati sulla diffusione e sulla vendita indicano un grosso successo editoriale, oltre che politico. C'è forse solo da stupirsi che un'impresa così importante, non soltanto per una migliore conoscenza della linea e dell'attività del partito negli anni più duri della dittatura fascista, ma anche per la storia politica, economica e culturale del nostro paese, non sia stata tentata prima. Gli scritti usciti nell'ultimo decennio sulla storia del partito ne avrebbero tratto sicuro giovamento.

Qualche anno fa avevamo già avuto, dalla stessa casa editrice, che cura anche la pubblicazione mensile del «Calendario del Popolo», i reprint dei numeri dell'Unità clandestina, dall'estate del 1942 alla conclusione vittoriosa della guerra di liberazione, presentata da Luigi Longo, con una preziosa serie di precisazioni politiche e ideologiche. Poi, un ristretto gruppo di ricercatori si mise al lavoro. Vennero avvicinati i compagni che avevano preso parte alla lotta illegale, tra il 1927 e il 1939, in Italia e nell'emigrazione; si andò a scavare negli archivi del movimento operaio italiano e internazionale, a Mosca, a Parigi, presso l'Istituto Gramsci, a Roma, e alla biblioteca dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, a Milano, oltre che negli archivi centrali e periferici della polizia.

Nel sottoporre all'attenzione dei lettori il risultato di questo lavoro, i curatori dell'opera hanno tenuto a ricordare che la collezione non è ancora del tutto completa, specialmente per quel che riguarda i primi anni, e hanno rivolto a tutti i lavoratori, a tutti gli antifascisti, che avessero a loro disposizione qualche numero dell'Unità di quel periodo, non compreso nella presente edizione, un invito a segnalare all'editore, in vista delle ristampe, che si annunciano indispensabili.

Molto giustamente Gian Carlo Pajetta, nella prefazione ai tre volumi, osserva che «scritta in quel modo», l'Unità rappresenta qualcosa di diverso da tutta la stampa clandestina, qualcosa di «unico», non solo perché offre una prova dettagliata e fedele di quello che fu il partito negli anni del Tribunale Speciale, del carcere, del confino, dell'esilio, ma perché costituisce una testimonianza di primo piano sullo sviluppo della situazione italiana e mondiale di quegli anni e sul lavoro svolto, senza interruzione, per contrastare la tesi di comodo di molti raggruppamenti politici del socialdemocratico ai liberali, ai cattolici popolari, che «in Italia non c'era più niente da fare».

E' interessante constatare che uno dei primissimi numeri illegali, del 5 febbraio 1927, si apre proprio con la denuncia del trattamento dei dirigenti socialdemocratici della «Confederazione Generale del Lavoro», che avevano sciolto l'organizzazione, favorendo la crescita al monopolio della rappresentanza operaia da parte dei sindacati fascisti coatti. Accanto all'organo della «Confederazione» clandestina, *Battaglie Sindacali*, diretto da Giuseppe Di Vittorio e da altri vecchi e nuovi quadri operai, l'informazione sulle lotte del lavoro non è mai mancata sull'Unità, e gli esponenti delle fabbriche, dalle scuole, dalle unità militari, dalle stesse organizzazioni di massa create dal fascismo, in seno alle quali, dopo lunghe e contrastate discussioni, il partito invitava gli antifascisti ad agire, per ritorcere contro i padroni e i loro rappresentanti in camicia nera le stesse strutture nelle quali il regime inquadra le masse sfruttate.

E' giusto ammonire che l'Unità di quegli anni non va letta «con il senno di poi». Ma la lezione che mi sembra esca dallo studio di queste pagine è anche quella che la nostra lotta politica, in un periodo in cui mancava ogni possibilità di azione legale diretta, non è stata condotta attraverso continui ripensamenti opportunistici, che ne mettessero in discussione la validità e la capacità di influire sul tessuto economico e sociale del paese, come se si trattasse di una revisione da critici in cattedra. Di tentativi di questo genere, la storia del nostro partito ne ha registrati alcuni, in quegli anni, dai casi di Tascia e di Silone all'opposizione al trasferimento all'interno del paese dell'attività di organizzazione e di lotta del centro dirigente.

Di questa «svolta», che ha avuto momenti di grande tensione, agli inizi degli anni '30, troviamo l'eco in queste pagine, che sono pagine di parte, impegnate, talvolta intolleranti. Nell'asprezza della polemica, sul terreno interno e internazionale, si è qualche volta sbagliato; ma erano in gioco decisioni sostanzialmente valide, la cui attuazione poteva significare, per i militanti, non solo la perdita del lavoro e della libertà personale, ma non di rado della stessa vita.

E l'Unità clandestina ci dimostra anche che la direttiva di fondo, emessa da queste lotte, soprattutto a partire dal 1933, con il richiamo all'unità di tutte le forze antifasciste, in difesa del pane, della libertà e della pace, dai socialisti ai cattolici, ha gettato le basi di quella che sarà, ed è oggi ancora, la prospettiva politica fondamentale della nostra azione, per incidere sulla realtà economica, sociale e culturale del paese.

In questa lotta senza quartiere, in momenti di grave tensione e di aggravamento della minaccia di guerra, è emersa la figura di un uomo di difesa della rivoluzione di ottobre e dell'URSS, che è una delle costanti dell'Unità clandestina, trovi una sua precisa collocazione storica. Non si deve parlare troppo leggermente di mito e di esaltazione acritica. Certo, anche questo c'è stato. Ma «fare come in Russia», in quegli anni, significava per noi, sotto la direzione di Togliatti, non già indicare meccanicamente un «modello» da seguire, ma orientare le masse, con esempi precisi, verso l'abbattimento del fascismo, con tutto il suo apparato monopolistico e borghese. Le discussioni sul «dopo» non potevano prevalere sull'azione dell'oggi.

Molto c'è da imparare, dallo studio dell'Unità clandestina, non solo per la storia più puntuale di quel periodo, ma per la stessa consapevolezza della nostra linea politica attuale.

Un giornale, sia pure scritto e stampato nelle condizioni dell'illegalità, è anche un fatto di tecnica redazionale e tipografica. Dopo i primi numeri dei mesi immediatamente successivi alle leggi eccezionali del regime, l'Unità, preparata e diffusa in primo luogo da lavoratori, si è svi-

luppata anche in una pubblicazione condotta con un certo rigore giornalistico, alla cui scuola si sono formati molti dei futuri redattori del quotidiano, ritornato legale, dopo la liberazione. L'impaginazione è diventata più agile, con corsivi, rubriche e illustrazioni; per introdurre fotografie e caricature, si dovette vincere una battaglia culturale, ancora fra compagni. Togliatti era molto esigente: un titolo troppo retorico, l'oscurità dello stile, la stessa disarmonia dei caratteri tipografici, erano da lui segnalati come scorrettezze, severamente giudicate dal buon senso degli operai e dalla loro sensibilità di classe.

A lui si deve anche l'iniziativa, realizzata poi sotto la guida di Ruggero Grieco, negli anni in cui Togliatti era impegnato all'Internazionale Comunista e nella guerra di Spagna, di curare una rubrica di «Libri da leggere», che venne inserita abbastanza regolarmente a partire dal 1936. Si trattava di recensire in poche righe, o suggerire ai nostri compagni con l'acquisto, alcune opere letterarie e storiche, edite in Italia, sia pure sotto il regime fascista. Oltre alle opere di Pirandello («Il fu Mattia Pascal»), di Federico Tozzi («Il potere»), ad alcuni romanzi di autori russi editi nella Medusa di Mondadori o dalla Slavia di Torino, in queste rubriche si attirava l'attenzione su scritti di Moravia («Gli indifferenti»), di Vittorini («Piccola borghesia») di Rodolfo Morandi («Storia della grande industria»), del giovanissimo Ruggero Orlando («Piscane»).

La pubblicazione di questi tre volumi dell'Unità clandestina costituisce forse uno dei momenti salienti delle celebrazioni dei cinquant'anni di vita dell'organo ufficiale del partito comunista italiano, voluto e fondato da Gramsci, all'inizio del 1924.

E' bene segnalare ai nostri lettori anche nel contesto dei dibattiti attuali.

Lo studio del passato non è soltanto materia di specialisti. L'Unità, che i lavoratori italiani hanno mantenuto in vita in quei tredici anni di illegalità non è, certo nemmeno essa, un «modello» da applicare in modo meccanico. E' una nuova dimostrazione delle ragioni del nostro successo, al servizio del popolo italiano, per la causa del lavoro, della cultura e della pace.

Ambrogio Donini

In Rhodesia si è aperta una nuova fase di lotta della popolazione africana PERCHE' I RAZZISTI TRATTANO

Dopo l'indipendenza conquistata dal Mozambico, si è incrinato il blocco dell'oltranzismo bianco nell'Africa australe e il regime di Ian Smith è stato costretto ad accettare il negoziato con i movimenti di liberazione - La scarcerazione dei leaders nazionalisti - Un processo irreversibile per i diritti di cinque milioni di africani oppressi - Manovre del governo di Pretoria

Dal nostro corrispondente

LONDRA, dicembre. Il sensazionale rivolgimento in Rhodesia, che alcune settimane fa ha portato alla liberazione dei «leaders» nazionalisti Zimbabwe sottile, ha avuto una grave crisi in cui si dibatte il regime di Ian Smith dopo nove anni di isolamento internazionale come risultato della cosiddetta «indipendenza unilaterale» proclamata contro il volere dell'ONU. Il momento della verità è giunto per i poteri razzisti dell'Africa australe, incapaci ormai di resistere rigidamente contro il progresso delle popolazioni africane verso la propria emancipazione.

Quella che un tempo si presentava come una solida barriera dell'oltranzismo bianco (i territori portoghesi dell'Angola e del Mozambico, la «colonia ribelle» della Rhodesia) ha perduto la sua coesione interna e ha cessato di funzionare come blocco compatto. Il punto di svolta si era realizzato l'estate scorsa nel Mozambico quando la fine della repressione militare dopo la caduta del dittatore Caetano a Lisbona e la prospettiva della indipendenza nel 1975 avevano sottratto allo schieramento una pedina fondamentale. La prima a cadere è la Rhodesia bianca dove si è ora aperta una fase nuova di negoziato e di lotta: un periodo difficile e prolungato che mette comunque in risalto il processo irreversibile verso la eventuale «maggioranza africana» qualunque potranno essere gli ostacoli, i compromessi o le manovre di ritardo.

«Indipendenza indivisibile»

Il fatto rimane che gli esponenti della supremazia razziale sono costretti a compiere in questo momento un precario tentativo di ricomposizione che ulteriormente conferma la portata del loro arrendimento. Una «soluzione» non sarà facile né rapida fintanto che Smith continua a pretendere di cavarsela solo con qualche concessione. I nazionalisti africani sostengono giustamente che «l'indipendenza è indivisibile». Sono a confronto i diritti inalienabili di oltre cinque milioni di africani con i privilegi e l'arroganza di una sparuta minoranza di 250 mila «europesi». Al suo rientro in patria, accolto da trionfale saluti, degli abitanti del quartiere negro di Highfield, presso Salisbury, il cinquantatreenne



Una manifestazione anti-razzista durante il viaggio della commissione Inglese Pearce in Rhodesia

Ndabaningi Sithole, capo dello ZANU (Unione popolare africana Zimbabwe) ha espresso le sue forti riserve circa le possibilità di successo della conferenza costituzionale sul futuro della Rhodesia in programma per gli inizi dell'anno 1975.

Il «leader» dello ZAPU (Unione popolare africana Zimbabwe), Joshua Nkomo, ha evitato di commentare la situazione politica sulla quale grava un forte punto interrogativo. Non si tratta ormai più di calmare la stragrande maggioranza della popolazione dandole il contenuto di qualche deputato in più o integrando due o tre ministri negri nel governo Smith. La prossima data può solo essere quella che veda l'insediamento di un'autentica amministrazione multirazziale sotto la presidenza di un «premier» negro. Tutti i possibili stratagemmi costituzionali furono già tentati (e fallirono) fin dall'epoca delle famose conversazioni Wilson-Smith a bordo dell'incrociatore britannico «Tiger» nel 1966 quando la Gran Bretagna fissò i sei punti condizionali nella formula del NIBMAR: «Nessuna indipendenza prima della maggioranza

africana». Smith respinse la proposta e continuò sul precario cammino della indipendenza unilaterale illegittimamente proclamata nel 1965 e che gli valse la condanna dell'ONU, la politica di sanzioni economiche e l'isolamento internazionale.

Senza l'aiuto del Sud Africa, e senza le vie di comunicazione del Mozambico, la Rhodesia non avrebbe potuto resistere nemmeno per un giorno. L'attesa è stata lunga ma il tempo non ha mai lavorato a favore di Smith e, nove anni dopo, la conclusione è inevitabile: il collegamento col Mozambico è destinato a chiudersi, il Sud Africa (impegnato a sua volta in una frettolosa manovra di recupero) non se la sente più di aiutare militarmente ed economicamente una causa perduta come quella rhodesiana, soprattutto perché il peso della guerriglia è andato crescendo. Smith è diventato un imbarazzo per Vorster nel momento in cui questi cerca il disimpegno e una distensione sui generis.

Nel 1971 l'allora ministro degli esteri britannico sir Alec Douglas Home credette nella formula del NIBMAR: «Nessuna indipendenza prima della maggioranza

afri- ciana». Smith respinse la proposta e continuò sul precario cammino della indipendenza unilaterale illegittimamente proclamata nel 1965 e che gli valse la condanna dell'ONU, la politica di sanzioni economiche e l'isolamento internazionale.

Il «gradualismo» di Smith è una finzione se — come egli ebbe a dire in passato — crede che «la maggioranza africana non si realizzerà prima di un altro mezzo secolo». Come ha dimostrato il corso degli eventi dell'intera Africa Australe in questi ultimi anni la sua strategia era già sconfitta all'origine perché l'intransigenza assoluta non concede via di uscita. La trattativa diplomatica in corso può anche estendersi nel medio termine ma la sua logica di fondo si riassume nell'irrimediabilità delle sei garanzie del «Tiger» che il presidente dello Zambia Kaunda ha adesso rilanciato con la sua iniziativa mediatrice.

Nelle attuali circostanze l'accettazione del negoziato con i «poteri bianchi» non significa rinunciare all'obiettivo finale né lo pregiudica. La fiducia viene dalla constatazione che si sono messe in moto forze tali che costringeranno a un mutamento della società boera «afrikaander», anche tenendo conto del potere e dell'apparato poliziesco di cui Vorster può ancora disporre.

Il «premier» sudafricano ha lanciato negli ultimi mesi una sua iniziativa diplomatica-propagandistica intesa a stabilire un «modus vivendi» con gli Stati africani. Il crollo dell'impero coloniale portoghese, la minaccia di espulsione dall'ONU, l'isolamento internazionale nel settore degli scambi culturali e sportivi hanno tutti accelerato la ricerca di un possibile regime coesistenziale con i paesi vicini, mentre all'interno alcuni dei segni più evidenti dell'apartheid stanno venendo modificati. E' solo un mutamento di forma inteso a rinsaldare la sostanza della segregazione e dello sfruttamento? Certo siamo di fronte a una grossa manovra pubblicitaria che dovrebbe assolvere il Sud Africa all'accusa di razzismo come dimostra il forte impegno sul terreno delle relazioni pubbliche che vanno compiendo in queste settimane i servizi culturali delle maggiori ambasciate sudafricane come quella di Londra. Ma se un regime come quello di Vorster sente il bisogno di giustificare una rigida dottrina come l'apartheid, mascherandola sotto il velo di un liberalismo d'occasione, significa che il carattere monolitico del segregazionismo era in contraddizione con se stesso e le basi ideologiche della supremazia bianca sono destinate ad erodersi sempre di più nella misura in cui il governo è costretto a fare propria una linea possibilista che fino a ieri considerava un anatema.

Uno dei fattori decisivi è stata la vittoria del Freil-

mo nel Mozambico, soprattutto per l'entusiasmo che ha generato presso le popolazioni indigene, particolarmente quelle sudafricane, alle quali ha dato la coscienza che una causa giusta può e deve vincere. D'altro lato gli stessi studenti bianchi delle università di Pretoria e Città del Capo manifestano una crescente simpatia e solidarietà con il movimento di liberazione come dimostra la repressione particolarmente severa che si è abbattuta contro il movimento di liberazione cruciale nella volontà di Vorster di «normalizzare» la situazione e il disperato bisogno di manodopera africana per le miniere e l'industria del Sud Africa dove affluiscono 150 mila lavoratori stagionali dal solo Mozambico. Analoghe considerazioni sono alla radice dei progetti

Nel centenario del movimento pittorico

A Mosca una rassegna degli impressionisti

Esposse sessanta opere appartenenti al Museo Puskin, all'Ermitage di Leningrado e alla Galleria nazionale di Praga

Dalla nostra redazione

MOSCA, 26. Dopo la grande mostra di Parigi, anche Mosca celebra il centenario del movimento pittorico degli impressionisti. Dal giorno di Natale, nelle esposte oltre sessanta opere di alcuni dei maggiori rappresentanti del gruppo di artisti che si formò in Francia tra il 1874 e il 1890: Pissarro, Guillaumin, Cézanne, Degas, Manet, Monet, Renoir, Sisley, Fantin-Latour, Forain, Toulouse-Lautrec, Seurat. All'organizzazione della mostra hanno contribuito il Museo Puskin (con 38 opere), l'Ermitage di Leningrado (con 21 opere) e la Galleria nazionale di Praga. L'occasione, per il pubblico sovietico, è un evento di grande valore e di grande importanza per la storia del movimento impressionista.

Colpisce anche la storia di come si è formata la collezione, unica nel suo genere, che è oggi conservata nelle sale del Puskin e dell'Ermitage. Il merito è dei grandi collezionisti russi Sejkurin e Morozov, legati ai circoli intellettuali francesi e propensi a raccogliere consigli e suggerimenti, compreso immediatamente il valore degli impressionisti e iniziarono una vera e propria «caccia» di opere.

Del resto già fin dal 700 i rappresentanti dell'aristocrazia raccoglievano quadri di pittori francesi molti dei quali lavoravano presso la corte dello zar. Il frutto di questi stretti legami si ritrova così all'Ermitage, sede della grande collezione privata dello zar, dove sono raccolte alcune delle opere più significative di Monet, Pissarro e Renoir. Ed è appunto in questo clima di interessi culturali che i pittori e gli scrittori russi seguivano con estrema attenzione tutte le nuove tendenze che andavano delineandosi nella

letteratura e nella pittura francese nella seconda metà dell'800.

Comunque a scoprire gli impressionisti furono i primi i pittori moscoviti Karovin e Serov. I collezionisti Morozov e Sejkurin fecero infatti tesoro dei loro consigli e i quadri furono acquistati talmente in Russia divenendo, per molti pittori, un vero e proprio punto di riferimento, un «simbolo» delle nuove possibilità della pittura.

Ecco perché, proprio in questi giorni, si sottolinea che all'inizio del secolo la stampa russa si impegnò attivamente per propagandare gli impressionisti presentando quasi quotidianamente articoli e riproduzioni di opere: sulle pagine della rivista «Il vello d'oro» apparvero saggi critici e interviste; uscirono cataloghi e dizionari di opere private di Sejkurin e Morozov; studiosi come Boris Ternovietz, Kakov Tughenhold e Sergej Makovski si distesero a fare una serie di opere critiche, le quali emersero un giudizio unanime e cioè che l'impressionismo era «il più grande avvenimento dell'arte dell'800».

Si è trattato di un interesse e di un entusiasmo che fanno notare alcuni studiosi — l'eredità impressionista ha avuto un grande ruolo nella storia della cultura russa: «Dietro ad ogni quadro di impressionisti che si trova oggi nei musei del nostro paese — ha scritto recentemente un critico sovietico — si può vedere non soltanto una passione e la serietà del collezionista, ma anche il grande lavoro del pensiero scientifico e artistico al confine tra due secoli».

Alla valorizzazione del contributo dato da Sejkurin e Morozov e Sejkurin ha quindi seguito il ricordo dell'ottobre quando le ricchissime raccolte private furono nazionalizzate e le gallerie furono aperte al grande pubblico.

Un regime repressivo

Smith non ha affatto modificato il pesante regime di polizia che impedisce la libertà di organizzazione e di propaganda dello ZAPU e dello ZANU, che confina le masse rurali africane nelle zone aride e desolate, che segrega la popolazione urbana nei quartieri negri in virtuale stato di assedio, che esclude di fatto la maggioranza dal sistema di istruzione (diplomi e qualifiche sono rari fra i negri), così da perpetuare la immagine distorta di un'«inferiorità» congenita o almeno di un dato storico che richiederebbe decenni di adattamento.

Quest'ultimo argomento era stato usato dalla propaganda colonialista ogni volta che una «nazione emergente» si preparava alla sua indipendenza: nel Kenia o nel Ghana, in Uganda o nello stesso Zambia. L'unità appena raggiunta dalle varie correnti nazionaliste Zimbabwe nel riconoscimento di una articolazione strategica di lotta e maturità della coscienza nazionale e rappresenta il rafforzamento di quella base politica a cui è affidato il futuro della vecchia colonia di Cecil Rhodes, quando Smith e colleghi saranno tramontati dalla scena.

Antonio Bronda

L'illustre linguista è morto a Firenze all'età di 77 anni

La scomparsa di Giacomo Devoto

Al suo nome sono legati studi di fondamentale importanza sulla lingua italiana - La teoria del «fiorentinismo temperato» e il rifiuto degli assolutismi puristici - La sua opera come presidente dell'Accademia della Crusca

FIRENZE, 26

Il giorno di Natale è morto in una clinica, dove era stato recentemente ricoverato, il prof. Giacomo Devoto. I funerali si svolgeranno domani a Genova dove la salma sarà tumulata nel cimitero di Bogliasso.

Alla famiglia sono giunte numerose testimonianze di cordoglio. A nome dei comunisti fiorentini ha inviato un telegramma il compagno Pieralli, segretario della Federazione del PCI.



Ho incontrato Giacomo Devoto circa due mesi fa, nella sua casa di Camerata, tra Fiesole e Firenze, e in quella occasione (un'intervista per il nostro giornale a proposito dell'Accademia della Crusca) l'anziano professore mi intrattenne a lungo, molto al di là delle notizie specifiche che gli chiedevo. «Alla mia età» ebbe a dirmi «è giunta l'ora di gustare il piacere di parlare di se stessi, non per vanagloria autobiografica, ma per rendersi conto che cosa sia stato effettivamente importante nella propria vita». E curiosamente l'uomo famoso in tutto il mondo per i suoi studi di linguistica, di glottologia, di dialettologia, di stilistica non mi parlò che minimamente di scienza del linguaggio: in quel momento il libro che gli stava più a cuore era La parentesi, volume di ricordi della sua vita in periodo fascista. Eppure la sua fama, grandissima, era altrove.

Una crisi cardiaca lo ha

stroncato nella clinica in cui era ricoverato per analisi mediche (da qualche anno la sua salute era già compromessa) all'età di 77 anni. Era nato a Genova nel 1897 e si era laureato a Firenze nel 1920 in lettere e filosofia. Nei primi anni di lavoro si era occupato di lingua etrusca, finché nel 1927 ottenne l'incarico di glottologia a Cagliari. Nel 1930 si trasferiva a Padova, e nel 1935 si stabiliva definitivamente all'Università di Firenze.

Al nome di Giacomo Devoto sono legate numerose iniziative di fondamentale importanza nel campo della linguistica: fra le altre la ripresa del vocabolario della lingua italiana, dell'Accademia della Crusca, pensata e voluta da una Commissione di cui facevano parte con lui Bruno Migliorini, Giovanni Nencioni e Vittorio Santoli. Aveva ricoperto le maggiori cariche nazionali e internazionali di

grandi istituzioni culturali: membro dell'Accademia dei Lincei, insignito di ben sette lauree honoris causa nelle maggiori università straniere, penultimo presidente dell'Accademia della Crusca, primo presidente dell'Associazione italiana di semiologia. La sua attività è legata, ovviamente, allo studio della lingua italiana, di cui ha lasciato una documentazione ed una teoria fondamentali; ricordiamo fra i suoi scritti La storia della lingua italiana dal 1872 con G. Giacometti, il linguaggio d'Italia del 1974 e il recentissimo Lezioni di sintassi prestrutturata.

Nota è la sua teoria sulla questione della lingua italiana: il «fiorentinismo temperato» significa scelta del fiorentino quale modello, della lingua nazionale, ma senza assolutismi puristici, perché Firenze costituisce da sempre soltanto una piccola minoranza; il modello deve invece tener conto della realtà socio-linguistica nazionale. Del resto Devoto amava precisare che unità linguistica non significa unificazione glottologica: alla prima corrisponde una realtà di parzialità delle classi nella scelta della comunicazione, alla seconda corrisponde l'idea

di un imperialismo verbale, di un canone prescrittivo.

Dalla teoria alla pratica quotidiana: l'impegno civile di Devoto è testimoniato dalla partecipazione alla prima giunta comunale del dopoguerra dal suo antifascismo. E qui ritorniamo al suo libro del cuore, La parentesi, edito quest'anno, che propone una visione personale del periodo che va dal 1935 in poi. Del fascismo Devoto odiava prima di tutto, prima ancora degli aspetti politici, economici e sociali, l'aria diffusa di «serilismo universale». Più che Mussolini (il «jammifero» svedese) per via delle labbra sottilissime, per lui l'emblema del tempo era il personale dirigente, politico e intellettuale, segnato dal conformismo e dall'idolatria. Sorridendo, Devoto mi confidò che l'episodio più simpatico della sua vita avvenne quando, iniziato a Zurigo nel 1913 per una conferenza sulla lingua e la civiltà romana dalla Società per i rapporti culturali ed economici italo-romani, non fece il saluto romano all'assemblea. Più tardi, incontrando un gruppo di fuoricivili politici, Devoto ebbe a sentirsi dire che non era quello il modo prudente di presentarsi, perché dovunque era pieno di spie fasciste: non fare il saluto romano era pericoloso, ma nell'atmosfera opprimente della dittatura era anche una sorta di atteggiamento liberatorio.

Omar Calabrese

di un imperialismo verbale, di un canone prescrittivo.

Dalla teoria alla pratica quotidiana: l'impegno civile di Devoto è testimoniato dalla partecipazione alla prima giunta comunale del dopoguerra dal suo antifascismo. E qui ritorniamo al suo libro del cuore, La parentesi, edito quest'anno, che propone una visione personale del periodo che va dal 1935 in poi. Del fascismo Devoto odiava prima di tutto, prima ancora degli aspetti politici, economici e sociali, l'aria diffusa di «serilismo universale». Più che Mussolini (il «jammifero» svedese) per via delle labbra sottilissime, per lui l'emblema del tempo era il personale dirigente, politico e intellettuale, segnato dal conformismo e dall'idolatria. Sorridendo, Devoto mi confidò che l'episodio più simpatico della sua vita avvenne quando, iniziato a Zurigo nel 1913 per una conferenza sulla lingua e la civiltà romana dalla Società per i rapporti culturali ed economici italo-romani, non fece il saluto romano all'assemblea. Più tardi, incontrando un gruppo di fuoricivili politici, Devoto ebbe a sentirsi dire che non era quello il modo prudente di presentarsi, perché dovunque era pieno di spie fasciste: non fare il saluto romano era pericoloso, ma nell'atmosfera opprimente della dittatura era anche una sorta di atteggiamento liberatorio.

Omar Calabrese

La Vucciria di Palermo in un'opera di Gutuso

PALERMO, dicembre. Renato Gutuso ha riprodotto in una grande foto colorata di tre metri per lato i colori e la follia brillante del popolissimo quartiere mercato palermitano della Vucciria.

Il quadro è stato presentato dall'artista in una galleria palermitana a una grande folla di giovani, ai maggiori esponenti del mondo della cultura e delle forze democratiche siciliane. Erano presenti, tra gli altri, il presidente dell'Assemblea regionale on. Fasino e i compagni Chiaromonte e Chetillo della Direzione del PCI.

Carlo Benedetti